G. Verdi

I DUE FOSCARI

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA LIRICA

DI

FRANCESCO MARIA PIAVE

MUSICA DEL MAESTRO

GIUSEPPE VERDI



NAPOLI

1864

ATTORI

FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia ottagenario.
JACOPO FOSCARI, suo figlio.
LUCREZIA CONTARINI, di lui moglie.
JACOPO LOREDANO, e
BARBARIGO Senatori.
GALBI, membro del Consiglio de' Dieci.
PISANA, confidente di Lucrezia.
FANTE del Consiglio de' Dieci.
Servo del Doge.

CORI

Membri del Consiglio dei Dieci e Senatori—Ancelle di Lucrezia—Comandadori — Carcerieri — Gondolieri—Marinai—Popolo—Maschere—Paggi del Doge.

Comparse.

Il Messer grande—Due figliuoletti di Jacopo Foscari.

La scena è in Venezia, l'anno 1457.

N. B. I versi virgolati si omettono.

ATTO I.

SCENA I.

Una sala del palazzo ducale di Venezia. Di fronte veroni gotici, da' quali si scorge parte della Città e delle lagune a chiaro di luna. A destra dello spettatore due porte, una che mette negli appartamenti del Doge, l' altra all' ingresso comune, a sinistra altre due porte che guidano all' aula del Consiglio de' Dieci ed alle carceri. Tutta la scena è rischiarata da due torce di cera sostenute da bracci di legno sporgenti dalle pareti.

Il Consiglio dei Dieci e Senatori, che vanno raccogliendosi.

I. Silenzio.
II. Mistero.
I. Qui regnino intorno.
II. Qui veglia costante—la notte ed il giorno
Sul Veneto fato—l' invitto Leon.
Tutti Silenzio, mistero—Venezia fanciulla
Nel sen di quest' onde—protessero in culla,
E'l fremer del vento—fu prima canzon.
Silenzio, mistero—la crebber possente
De' mari Signora—temuta, prudente
Per forza e consiglio—per gloria, e valor.
Silenzio, mistero,—la serbino eterna,
Sien l'anima prima—di chi la governa,
Ispirin per essa—timore ed amor.

SCENA II.

Detti, Barbarigo e Loredano, che entrano dalla comune.

Bar. Siam tutti raccolti?
Coro. Il numero è pieno.
Lor. E'l Doge?
Coro. Fra i primi—qui venne sereno,
De' Dieci nell' aula—poi tacito entrò.
Tutti. Or vedasi dunque—giustizia ne attende,
Giustizia che eguali—qui tutti ne rende,
Giustizia che splendido—qui seggio posò.
Entrano nell' aula del Consiglio.

SCENA III.

Loredano solo.

» Giunge della vendetta,
» Giunge l' ora tremenda ! Condannato
» Venga nel capo, od a perpetua esiglio
» Del Vecchio Doge il figlio...
» Al Doge poscia un' altro colpo io serbo ,
» Ah ! m' inspiraste voi dal tetro avello,
» Ombre inulte del padre, e del fratello

Entra nel Consiglio.

Coro interno. » Qui conducete il reo.

Il Fante e due Comandadori escono dalla sala , ed entrano nella porta che mena al carcere.

SCENA IV.

Jacopo Foscari dal carcere, preceduto dal Fante, fra i due Comandadori.

Fante. Qui ti rimani alquanto,
Finchè il Consiglio te di nuovo appelli.
Jac. Ah sì, ch' io senta ancora , ch' io respiro
Aura non mista a gemiti, e sospiri,

Il Fante entra nel Consiglio poi torna

Brezza del mar natio.
Il volto a baciar voli all' innocente !

Appressandosi al verone.

Ecco la mia Venezia ! ecco il suo mare !
O regina dell' onde, io ti saluto !
Sebben meco crudele,
Io ti son pur de' figli il più fedele.
Dal più remoto esilio
Sull' ali del desio
A te sovente rapido
Volava il pensier mio,
E qual di speme in estasi
Te vagheggiando il core,
L' esilio, ed il dolore
Quasi sparian per me.
Fante. Del Consiglio alla presenza
Vieni tosto, e il ver disvela.
Jac. (Al mio sguardo almen deh cela.
Ciel pietoso il genitor) !

Fante. Sperar puoi pietà, clemenza...
Jac. Chiudi il labbro, o mentitor.
Odio solo, ed odio atroce
In quell' anime si serra,
Sanguinosa, orrenda guerra
Da costor mi si farà.
Ma sei Foscari, una voce
Vien tonandomi nel core,
Forza contro il lor rigore
L' innocenza ti darà.
Tutti entrano nella sala del Consiglio.

SCENA V.

Sala nel Palazzo Foscari.

Lucrezia esce precipitosa da una stanza seguita dalle Ancelle che cercano trattenerla.

Luc. No... mi lasciate.. irne al Consiglio e d'uopo
Vo che s'intenda la mia voce... è voce
D' una consorte amante...
Figlia di Doge, al Doge nuora io sono,
Giustizia chieder voglio, e non perdon.
Coro: Resta, quel pianto accrescere
Può gioja a' tuoi nemici,
Al cor qui non favellano
Le lagrime infelici
Tu puoi sperare, e chiedere
Dal Ciel giustizia solo.
Cedi, raffrena il duolo,
Pietade il ciel ne avrà.
Luc. Ah si conforto ai miseri
Del Cielo è la pietà
Tu il cui sguardo onnipossente
Rasserena un cor che geme,
Tu che solo sei mia speme,
Tu conforta il mio dolor.
Per difesa all' innocente
Presta a me del tuon la voce,
E ogni core il più feroce
Farà mite il suo rigor.
Coro. Sperar puoi dal Ciel clemente
Un conforto al tuo dolor.

SCENA VI.

Dette, e Pisana che giunge piangendo.

Luc. Che mi rechi? favella... di morte
Pronunciata fu l' empia sentenza!
Pis. Nuovo esilio al tuo nobil consorte
Del Consiglio accordò la clemenza.
Luc. Nuovo esilio! irne lungi dovria?.
Da me lungi?.
Coro Egli almeno vivrà.
Luc. Ed il padre! Qual raggio! Ei potria...
Corro. Il Cielo mia guida sarà.
Di salvar quell' infelice
Dolce speme ancor mi resta.
Nell' orror della tempesta
Una stella splende ancor! —
Egli è Doge, ei la sentenza
Cangerà dell' aspro esiglio...
No la grazia invan del figlio
Non si chiede al genitor.

SCENA VII.

Sala come alla prima Scena.

Membri del Consiglio de' Dieci, e Senatori ehe vengono dall' aula.

I. Tacque il reo.
II. Ma lo condanna
Allo Sforza il foglio scritto.
I. Giusta pena al suo delitto
Nell' esilio troverà *viano*.
II. Rieda a Creta.
I. Solo rieda.
II. Non si celi la partenza.
Tutti. Imparziale tal sentenza
Il Consiglio mostrerà.
Al mondo sia noto,—che qui contro i rei,
Presenti, o lontani,—patrizii o plebei
Veglianti son leggi—d' eguale poter
Qui il forte Leone—col brando, con l' ale
Raggiunge, percuote—qualunque mortale
Che ardito levasse—un detto, un pensier.

SCENA VIII.

Stanze private. Gran tavola coperta di damasco, sopra una lumiera d'argento, una scrivania e varie carte, di fianco un gran seggiolone.

Il Doge solo, indi Pisano, poi Lucrezia.

Doge. Eccomi solo alfine! *siede.*
Solo!... e lo sono io forse?
Dove de' Dieci non penetra l'occhio?
Ogni mio detto o gesto,
Ogni sguardo perfino m' è osservato.
Doge, e padre qui sono sventurato.
O vecchio cor che batti
Come a primi anni in seno
Fossi tu freddo almeno,
Come l' avel t' avrà.
Ma cor di Padre sei
Vedi languire un figlio,
Piangi pur tu, se il ciglio
Più lagrime non ha.

Pisano. L' illustre Dama Foscari.

Doge. (Altra infelice!) Venga. *Pisana parte.*
Figlia t' avanza... Piangi?

Luc. Che far mi resta, se mi mancan folgori
A ingenerir queste canute tigri
Che de' Dieci s' appellano Consiglio?

Doge. Donna, ove parli, e a chi, rammenta.

Luc. Il so.

Doge. Le patrie leggi qui dunque rispetta.

Luc. Son leggi ai Dieci or sol odio e vendetta.
Tu pur lo sai, che giudice
In mezzo a lor sedesti,
Che l' innocente vittima
A' piedi tuoi vedesti,
E con asciutto ciglio
Hai condannato un figlio,
L' amato sposo rendimi,
Barbaro genitor.

Doge. Oltre ogni umano credere
E' questo cor piagato!
Non insultarmi, piangere

Dovresti sul mio fato.
Ogni mio ben dareli.
Gli ultimi giorni miei.
Perchè innocente, e libero
Fosse mio figlio ancor.

Luc. Di sua innocenza dubiti?
Non lo conosci ancora?

Doge. Si... ma intercetto un foglio
Chiaro l' accusa, o nuora.

Luc. Sol per veder Venezia
Vergò, perdè lo scritto.

Doge. E' ver... ma fu delitto...

Luc. E aver ne dei pietà.

Doge. Vorrei... nol posso...

Luc. Ascoltami,
Senti il paterno amore.

Doge. Tutta ho commossa l' anima.

Luc. Deponi quel rigore...

Doge. Non è rigore... intendi...

Luc. Perdona, a me ti arrendi...

Doge. No, il Doge di Venezia
In ciò poter non ha.

Luc. Se tu dunque potere non hai
Meco vieni pel figlio a pregare
Il mio pianto, il tuo crine, vedrai
Potran forse ottenere pietà.
Questo almeno, quest' ultima prova,
Non lasciamo, Signor di tentare
L' amor solo di Padre ti muova
Che del Doge più forse potrà.

Doge. (Ah! non si può comprendere
Quanto infelice io sono!
Nou posso dar, nè chiedere
Pel figlio mio perdono,
Pel figlio mio ch' è vittima
D' involontario error!
Ah nella tomba scendere
M' astringerà il dolor!)

Luc. Tu piangi? la tua lagrima
Sperar mi lascia ancor!

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Le prigioni: Poca luce entra da uno spiraglio praticato nell' alto del muro.

Jacopo Foscari seduto sopra un masso di marmo, indi Lucrezia Contarini.

Notte! perpetua notte, che qui regni!
Siccome agli occhi il giorno
Potessi ancor celare al pensier mio
Il fine disperato che m' aspetta!
Tormi potessi alla costor vendetta!
Ma oh ciel! che mai vegg' io!
Sorgon di terra mille e mille spettri!
Hann' irto il crin.. guardi feroci, ardenti!
A se mi chiaman essi!.
Uno s'avanza! ha gigantesche forme!
Il reciso suo teschio
Ferocemente colla manca porta!...
A me lo addita... e colla destra mano
Mi getta in volto il sangue che ne cola!...
Ah lo ravviso... è desso è Carmagnola!...
Non maledirmi, o prode,
Se sono al Doge figlio,
De' Dieci fu il Consiglio,
Che a morte ti dannò!
Me pure sol per frode
Vedi quaggiù dannato,
E' il padre sventurato
Difendermi non può...
Cessa... la vista orribile
Più sostener non so.
cade boccone per terra.

Luc. Ah sposo mio!... Che vedo?
Me l' hanno forse ucciso i scellerati,
E per maggiore scherno.
M' hanno qui tratta a contemplar la salma!
Ah sposo mio! ancor vive?
Quale freddo sudore?
Vieni, amico, ti posa sul mio core...

Jac. Verrò... *sempre delirando.*
Luc. Che dì ?
Jac. M' attendi ,
Orrendo spettro...
Luc. Io son.
Jac. Che vuoi ? Vendetta ?
Luc. Non riconosci or tu la sposa tua ?
Jac. Non è vero !...
Luc. *Disperatamente lo abbraccia.*
Jac. Ah sei tu ?
Fia ver ! fra le tue braccia ancor ! respiro !
Fu dunque un sogno... orrendo sogno il mio!
Il carnefice attende ? estremo addio
Vieni ora a darmi ?
Luc. No.
Jac. E i figli miei , mio padre ?
Saran dischiuse loro queste porte ,
Pria che il panno mi copra della morte.
Luc. No , non morrai , che i perfidi ,
Peggiore d' ogni morte ,
A noi , clementi , serbano
Più orribile una sorte.
Tu viver dei morendo
Nel prisco esilio orredo ,
Noi desolati in lagrime
Dovremo qui languir.
Jac. Oh ben dicesti all' esule.
Più crudo ancor di morte
Da' suoi lontano è il vivere ,
O figli , o mia consorte !
Ascondimi quel pianto.
Su questo core affranto
Mi piomban le tue lagrime
A crescerne il soffrir.
ode una lontana musica di voci e suoni.
Voci Tutta è calma la laguna ,
Voga , voga , o gondolier ,
Batti l' onda e la fortuna ,
Ti secondi ed il piacer.
Jac. Quale suono ?

Luc. E il gondoliero,
Che sul liquido sentiero
Provar debbe il suo valor.
Jac. Là si ride, qui si muor!
Pera l' empio, che mi toglie
Ai miei cari, al suol natio,
Sien vendetta al dolor mio
L' abbominio, il disonor.
Ancor soave speme
Non m' abbandona il core,
Un giorno il mio dolore
Col tuo dividerò.
Allor divise insieme
Men crude fian le pene,
Perduto ogn' altro bene,
Del.' amor tuo vivrò.
Luc. Ancor soave speme
Non m' abbandona il core,
Un giorno il mio dolore
Col tuo confonderò.
Allor divise insieme
Men crude fian le pene,
Perduto ogn' altro bene,
Dell' amor tuo vivrò.

SCENA II.

Il Doge avvolto in ampio e nero mantello entra nel carcere, preceduto da un servo con fiaccola, che depone e parte.

Jac. Luc. Ah padre! *correndogli incontro.*
Doge. Figlio.... Nuora...
Jac. Sei tu?
Luc. Sei tu?
Doge Son io.
Volate al seno mio.
A 3 Provo una gioja ancor!
Doge Padre ti sono ancora,
Lo credi a questo pianto,
Il volto mio soltanto
Fingea per te rigor.
Jac. Tu m' ami?

Doge Sì ?
Jac. Oh contento !.
Ripeti il caro accento...
Doge T' amo sì t' amo , o misero...
Il Doge qui *non* sono.
Jac. Come è soave all' anima
Della tua voce il suono !
Doge Oh figli , sento battere
Il vostro sul mio cor !...
Così furtiva palpita
La gioia nel dolor ?
Jac. Nel tuo paterno amplesso
Muto si fa il dolore.
Mi benedici adesso ,
Dà forza a questo core ,
E il pane dell' esiglio
Men duro fia per me...
Questo innocente figlio
Trovi un conforto in te.
Doge Abbi l' amplesso estremo
Del genitor cadente...
Il giudice supremo
Protegge l' innocente...
Dopo il terreno esiglio
Giustizia eterna v' è.
Al suo cospetto , o figlio ,
Comparirai con me.
Luc. Di strazio tanto fiero
Farà giustizia il cielo.
Cadrà , cadrà del vero
Alfin squarciato il velo ,
E scoprirà ogni ciglio
Il giusto , il reo qual' è !
Dopo il terreno esiglio ,
Sposo , sarem con te ,
restano abbracciati piangendo , il Doge si scuote.
Doge Addio.
Jac. Luc. Parti ?
Doge Conviene

Jac. Mi lasci in queste pene?
Doge Il deggio.
Jac. Attendi.
Luc. Ascolta...
Jac. Ti rivedrò?
Doge Una volta.
Ma il Doge vi sarà.
Jac. Luc. E il padre?
Doge Penerà
S' appressa l' ora... Addio.
Jac. Ciel !... chi m' aita.

SCENA III.

Detti, e Loredano preceduto dal Fante del Consiglio e da quattro custodi con fiaccole.

Lor. Io.
Luc. Chi? tu?
Jac. Oh ciel!
Doge Loredano!...
Luc. Ne irridi anco, inumano?
Lor. Raccolto è già il Consiglio.
freddamente a Jac.
Viene di là il naviglio
Che dee tradurti a Creta,
Andrai.
Luc. Io pur.
Lor. Lo vieta
De'Dieci la sentenza.
Doge Degno di te è il messaggio!
Lor. Se vecchio sei... sii saggio.
S' affretta la partenza. *ai Custodi*
Jac. Luc. Padre un amplesso ancora.
Doge Figli... *gli abbraccia*
Lor. Varcata è l' ora.
Jac. Luc. Ah sì il tempo che mai non s'arresta
disperati a Loredano
Rechi pure a te un' ora fatale,
E l' affanno che m' ange mortale
Più tremendo ricada su te.
Il rimorso in quell' ora funesta
Ti tormenti, o crudele, per me.

Doge a Luc. e Jacopo.

Deh frenate quest' ira funesta
L' inveire, o infelici, non vale,
S' eseguisca il decreto fatale...
Sparve il padre, ora il Doge sol v' è.
La giustizia qui mai non s' arresta,
Obbedire a sue leggi si dè.

Lor. da se guardandoli con disprezzo.

(Empia schiatta al mio sangue funesta,
A difenderti un Doge non vale,
Per te giunse alfin l' ora fatale
Sospirata cotanto da me.)
La giustizia, qui mai non s'arresta. *a Jac.*
Obbedire soltanto si de'.

Jacopo parte fra i Custodi preceduto da Loredano, e seguito lentamente dal Doge, che si appoggia a Luc.

SCENA IV.

Sala del Consiglio dei Dieci

Li Consiglieri i Senatori, tra i quali è Barbarigo, van raccogliendosi.

I. Che più si tarda?
II. Affrettisi
Dell' Empio la partita.
I. Inulte l' ombre fremono
Chiedendone la vita.
II. Parta l' iniquo Foscari.
Ucciso egli ha un Donato.
I. Per i stranieri popoli
L' indegno ha parteggiato.
Tutti Non sia che di Venezia
Ei sfugga alla vendetta...
Giustizia incorruttibile
Non sia qui mai negletta,
Baleni, e come folgore
Colpisca il traditor,
Mostri a' soggetti popoli
Un vigile rigor.

SCENA V.

Detti ed il Doge, che preceduto da Loredano, dal Fante del Consiglio e dai Comandadori, e seguito dai Paggi, va gravemente ad assidersi alla sua sedia. Lui seduto, tutti fanno lo stesso.

Doge. O Patrizii... il voleste... eccomi a voi.
Ignoro se il chiamarmi ora in consiglio
Sia per tormento al padre oppure al figlio,
Ma il voler vostro è legge...
Giustizia ha i dritti suoi...
M' è d' uopo rispettarne anco il vigore.
Sarò Doge nel volto, e padre in core.
Coro. Ben dicesti... il reo s'avanza...
Doge (Cielo, ispira a me costanza!)

SCENA VI.

Detti e Jacopo, che entra fra quattro Custodi.

Lor. Legga il reo la sua sentenza,
Dà una pergamena al Fante, che la consegna a Jac. il quale legge.
Del consiglio la clemenza
Quì la vita ti serbò.
Jac. Nell' esilio morirò.
restituisce la pergamena.
Non hai padre, un solo detto
Pel tuo Jacopo rejetto!
Se tu parli, se tu preghi
Non sarà chi grazia neghi...
Pregar puoi, sono innocente,
Questo labbro a te non mente.
Coro. Non s'inganna qui la legge,
Quì giustizia tutto regge.
Doge. Il Consiglio ha giudicato,
Parti, o figlio, rassegnato
s' alza, tutti lo imitano.
Jac. Non più dunque ti vedrò?
Doge. Forse in cielo, in terra no.
Jac. Ah che dì! morir mi sento.
Lor. Da qui parta sul momento. *ai Custodi che gli si pongono al fianco, e si avviano.*

SCENA VII.

Detti, e Lucrezia Contarini che si presenta sulla soglia co' due figli suoi, seguita da varie Dame sue amiche, e da Pisana.

Luc. No... Crudeli!

Jac. Ah! I figli miei! *corre ad abbracciarli.*

Doge. Lor. Bar. Consiglieri e Fante.

(Sventurata! Qui costei!)
Quale audacia vi guidò?

Luc. Jac. Pisana e Dame.

Solo amor che in lei / noi parlò.

Jac. prende i due fanciulli piangenti, e li pone in ginocchio a' piedi del Doge.

Queste innocenti vittime
Ti chieggono clemenza
Vedi, prostrati, e supplici
Siamo alla tua presenza
Padre, t' invoco, implorami,
Concedimi pietà.

Luc. O voi, se ferrea un' anima *ai Consiglieri.*
Non racchiudete in petto,
Se mai provaste il tenero
Di padri e figli affetto,
Quelle strazianti lagrime
Vi muovono a pietà.

Doge. (Non ismentite, o lagrime,
La simulata calma,
A ognuno qui nascondasi
L' affanno di quest' alma...
Destar potria nei perfidi
Sol gioja, non pietà).

Bar. (Ti parlin quelle lagrime, *a Lor.*
O Loredano, al core,
Quei pargoli disarmino
L' atroce tuo furore,
Almeno per quei miseri
T' inchina alla pietà.)

Lor. (Non sai che in quelle lagrime *a Bar.*
Trionfa una vendetta,

Che qual rugiada scendono
Al cor di chi l'aspetta,
Che pegli alteri Foscari
Bandir si dee pietà ?)

Coro. Son vane ora le lagrime, *alle Dame*
Provato è già il delitto,
Non sia ch' esse cancellino
Quanto giustizia ha scritte,
Esempio sol dannabile
Sarebbe la pietà.

Dame. Quelle innocenti lagrime, *ai Consiglieri.*
Muovono il vostro core
Clemenza in esso ispirino,
Ne plaghino il rigore,
Di pace come un' iride
Qui brilli la pietà.

Lor. Parta... perchè ancor s' esita ?

Coro. Parta lo sciagurato.

Luc. La sposa, i figli seguano,
Dividano il suo fato...

Jac. Ah sì...

Lor. Costor rimangono,
La legge ormai parlò.

Jac. Ai figli tu dell' esule *al Doge*
Sii padre e guida almeno...
Tu li proteggi.

Doge. (Misero !)

Jac. Vedi al sepolcro in seno,
Illacrimata polvere
Fra poco scenderò.

Doge.Lor.Consig. Parti... t' è forza cedere,
La legge omai parlò.

Luc.e Jac. Affanno più terribile
Di questo chi provò ?

Pisana, Dame, Barbarigo, e Fante.
Affanno più terribile
In terra chi provò ?

Jacopo parte fra le guardie , Luc. *sviene fra le braccia delle Dame, tutti si ritirano.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Antica piazzetta. Il canale è pieno di gondole che vanno e vengono. Di fronte vedesi l'isola dei Cipressi. Il sole cammina all' occaso.

La scena, da principio muta, va riempiendosi di uomini e donne del popolo, che entrano da varie parti, s' incontrano, si riconoscano, passeggiano. Tutto è gioja.

I. Alla gioja!
II. Alle corse, alle gare...
I. Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.
Tutti Figlia, sposa, signora del mare,
E Venezia un sorriso d'amor.
I. Come specchio l'azzurra laguna
Le raddoppia il fulgore del dì.
II. Le sue notti inargenta la luna,
Nè le grava se il giorno sparì.
Tutti Alla gioja, alle corse, alle gare,
Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.
Figlia, sposa, signora del mare,
E Venezia un sorriso d' amor.

SCENA II.

Detti, Loredano *e* Barbarigo *a parte.*

Bar. Veh come il popol gode...
Lor. A lui non cale.
Se Foscari sia Doge, o Malipiero.
Amici... che s' aspetta?
si avanza fra il popolo.
Le gondole son pronte, omai la festa
Coll' usata canzone incominciamo.
Coro. Si ben dicesti, allegri, orsù cantiamo.
Tutti vanno alla riva del mare e coi fazzoletti bianchi e coi gesti animano i Gondolieri colla segnente.

BARCAROLA

Tace il vento, e questa l' onda,
Mite un' aura l' accarezza.
Dei mostrar la tua prodezza,

Prendi il remo , o gondolier.
La tua bella dalla sponda ,
Già t' aspetta palpitante ,
Per far lieto quel sembiaute
Voga , voga , o gondolier.
Fendi , scorre la laguna ,
Che dinnanzi a te si stende ,
Chi la palma ti contende
Non ti vinga , o gondolier.
Batti l' onda e la fortuna ,
Assecondi il tuo valore.
Alla bella vincitore
Torna lieto , o gondolier.

SCENA III.

Detti. Escono dal palazzo ducale due trombettieri seguiti dal Messer Grande. I trombettieri suonano , ed il popolo si ritira. Anche le gondole scompariscono dal canale , ove si avanza una galera , su cui sventola il veneto vessillo.

Popolo. *Udite le trombe.*
La giustizia del Leone !...
Finchè passi... via di quà.
si ritirano , e si tengono a molta distanza.
Bar. Di timor non v' ha ragione !
Lor. Questo volgo ardir non ha.

SCENA IV.

Sbarca dalla galera il Sopracomito a cui il Messer Grande consegna un foglio. Dal ducale palazzo poi esce lentamente fra i custodi Jacopo Foscari , seguito da Lucrezia e Pisano.

Jac. Donna infelice , sol per me infelice ,
Vedova moglie , a non estinto sposo ,
Addio... fra poco un mare
Tra noi s' agiterà... per sempre ! almeno
Tutte schiudesse ad ingoiarmi... tutte
Le sirti del suo seno.
Luc. Taci , crudel , deh taci !
Jac. L' inesorabil suo core di scoglio ,
Più di costor pietoso ,

Francesse il legno, ed una pronta morte
Quest' esule togliesse
Al suo lento morire.
Paghi gli odii sarieno e il mio desire.
Luc. E il padre? e i figli, ed io?
Jac. Da voi lontano è morto il viver mio.
All' infelice veglio
Conforta tu il dolore,
Dei figli nostri in core
Tu ispira la virtù.
A lor di me favella,
Dì che innocente sono,
Che parto, che perdono,
Che ci vedrem lassù.
Luc. Oh ciel, s' affretti al termine
La vita mia penosa!
Jac. Di Contarini e Foscari
Mostrati figlia e sposa,
Che te non veggon piangere
Gioirne alcuno può.
Luc. Ahimè! frenare i gemiti
Di questo cor non so!
Lor. Or basta, a che più indugiasi?
imperiosamente al Messer Grande.
Parta, n' è tempo omai.
Jac. Oh ciel, chi veggio mai!...
Il mio nemico genio!
Luc. Jac. Hai d' una tigre il cor!
Jac. Ah! padre, figli, sposa,
A voi l' addio supremo,
In cielo un giorno avremo
Mercè di tal dolor.
Luc. Ah! ti rammenta ognora,
Che sposo e padre sei,
Ch' anco infelice dei
Vivere al nostro amor.
Barb. Pis. e Coro.
Frenar chi puote il pianto,
A vista sì tremenda!
Troppo, infelici, è orrenda

Tal pena ad uman cor.)
Lor. (Comincia la vendetta
Tant' anni d siata ,
Ma l' anima ho agitata
Mi rode un aspe il cos.)

Jacopo scortato dal Sopracomito e dai custodi , sale sulla galera, Lucrezia sviene fra le braccia di Pisana , Loredano entra nel palazzo ducale. Barbarigo s' avvia per altra strada , il popolo si disperde.

SCENA V.

Stanze private del Doge, come nell'atto primo.

Doge entra afflitto.

Egli ora parte !... Ed innocente parte !...
Ed io non ebbi per salvarlo un detto !
Morte immatura mi rapia tre figli !...
Io , vecchio , vivo per vedermi il quarto
Tolto per sempre da un infame esilio !...
Oh morto fossi prima !
Almen veduto avrei
Intorno a me spirante i figli miei !...
Solo ora sono ! e sul confin degli anni
Mi schiudono il sepolcro atroci affanni.

SCENA VI.

Detto , e Barbarigo che entra frettoloso , recando un foglio.

Doge Barbarigo che recbi ?
Bar. Morente
Vergò Erizo al Consiglio uno scritto...
Da lui solo Donato trafitto
Ei confessa , ed ogni altro innocente...
Doge Dell' inganno ecco il velo è caduto !
A me un figlio è alla fine renduto.

SCENA VII.

Detti , e Lucrezia desolata.

Luc. Ah ! più figli , infelice , non hai...
Nel partir l' innocente spirò...
Doge E il destino placato io sperai !
Me infelice !!! più figli non ho !
si abbandona sul seggiolone.

Luc. Più non vive! l' innocente
S' involava a' suoi nemici.
Forse in ciel degl' infelici
La mercéde ritrovò.
Sorga in Fescari possente
Più del duolo or la vendetta:
Tanto sangue un figlio aspetta,
Quante lagrime versò. *parte*

SCENA VIII.

Detti, ed il Fante.

Fante Signor, chiedono parlarti i Dieci.
Doge I Dieci!
(Che bramano da me!)
Entrino tosto... *al Fante che esce.*
A quale onta novella
Mi serbano costoro! *siede.*

SCENA IX.

Detti, Galbi, e gli altri membri del Consiglio dei Dieci, e Senatori, fra i quali è Loredano, che gravemente entrano, e dopo inchinato il Doge, se gli dispongono intorno.

Doge O nobili signori,
Che si chiede da me? V'ascolta il Doge.
Galbi Il Consiglio de' Diaci omai convinto
Che gli anni gravi e le sciagure al Doge
Implorano un riposo,
Da lui chieste altre volte in pien Senato,
Lo scioglie dalle cure alte di Stato.
Lor. (Io trionfo?...)
Doge (Che intendo!...)
Galbi E conosciuta avendo
L' innocenza di Jacopo suo figlio,
Ne dichiara onorata
La rimembranza, e Loredano, acerbo
Accusator di lui, chiama a scolparsi
Dell' accusa tremenda
Di private vendette.
Lor. (Ah! son perduto!)
Galbi A ricever da te l' anel ducale
Vedi, pien di rispetto,

Il Senato, e il Consiglio al luo cospetto.
Doge Prima dato m' avesse il Consiglio
Quel riposo già chiesto, ma invano?
La condanna segnata del figlio
Non avrebbe d' un padre la mano!
E quel figlio moriva innocente!...
Da me lungi moria di dolor!...
Chi pietà del mio stato non sente
Non è padre, e non ebbe mai cor!
Coro Pace piena godrai fra tuoi cari
Vanne dunque, ritorna a' tuoi lari.
Doge Fra miei cari? Ed il misero figlio?
Egli è spento!... M' opprime il dolor!...
momenti di silenzio.
Olà qualcuno?...
comparisce un servo.
Appellisi
La nuora desolata.
il servo rientra.
Ecco l' anello.
dandolo ad un Senatore.
Foscari
Più Doge non sarà.

SCENA ULTIMA.

Detti, e Lucrezia.

Luc. Ah! padre...
Doge Sventurata
Vieni, partiam di quà.
prende per mano Lucrezia, e s' avvia, quando è colpito dallo squillo della campana del Senato.
Intendo! già di Foscari
S' acclama il successor!
Coro In Malipier di Foscari.
S' acclama il successor.
Luc. (Oh Cielo! già di Foscari
S' acclama il successor!)
Lor. (Dalla vendetta al giubilo
Mi toglie il mio terror!)
Doge Quel bronzo fatale,

Che intorno rimbomba,
Qual eco di tomba
In cor mi suonò.
Un grido ferale
Del figlio mi sembra!...
Al padre rimembra
Ch' ei pur lo dannò!

Luc. (Il bronzo fatale,
Che intorno rimbomba,
Qual orrida tromba
guardando Loredano
Vendetta suonò!)
Nell' ora ferale *al Doge.*
Sii grande, sii forte,
Maggior della sorte
Che sì t' oltraggiò.

Lor. (Quel bronzo fatale,
Che intorno rimbomba,
Il gel della tomba
Sul cor mi mandò.
Ma un' ora ferale
Al pari di questa
A me pur si appresta,
Il ciel la segnò.

Galbi, Barb. e Coro tra loro.

Tremendo lo assale,
Ma giusto dolore!...
Resistervi il core
D' un padre non può.
a Foscari.
Nell' ora ferale
Sii grande, sii forte,
Maggior della sorte,
Che sì t' oltraggiò.

Foscari, raccogliendo tutta la sua costanza, volge un guardo all'intorno, poi esce risoluto dalle soglie ducali, seguito dalla nuora, intanto si abbassa la tela.

FINE.